

GIOBBE

Il libro di Giobbe è il primo degli scritti elencati nel canone cristiano come Sapienziali. Per gli ebrei, invece, occupa normalmente il secondo posto (dopo i Salmi) nella sezione degli Scritti. Esso prende il nome dal suo protagonista, Giobbe: questi è ricordato nella Bibbia, insieme con Noè e Daniele, come un uomo famoso (Ez 14,14.20). Egli non è israelita, in quanto è originario di Uz, una regione al sud di Edom, e neppure lo sono i suoi amici: questa particolarità non esclude l'origine israelitica dell'opera, ma richiama la sua affinità con la letteratura religiosa dell'antico Medio Oriente.

Dal punto di vista letterario l'opera rivela diverse anomalie. Anzitutto colpisce il fatto che il libro sia introdotto da un prologo (1,1-2,13) e termini con un epilogo (42,7-17) ambedue in prosa. Notevoli incongruenze si notano poi tra la cornice in prosa e la parte poetica: diverso è infatti l'uso dei nomi divini, come pure l'immagine di Giobbe, paziente e rassegnato nel prologo, blasfemo e ribelle nei poemi. Infine, nel prologo Dio vince la scommessa con il *satan* e poi, dopo che Giobbe ha superato la prova, lo colma di favori, mentre nei poemi si contesta radicalmente la teoria tradizionale della retribuzione. Si suppone perciò che i poemi siano stati inseriti dall'autore stesso o da un successivo redattore in un racconto in prosa già esistente o composto con lo scopo di rendere i carmi più accettabili. Fuori contesto sembrano anche due testi, l'inno alla sapienza (Gb 28) e i discorsi di Elihu (Gb 32-37), che potrebbero essere stati aggiunti in un secondo momento. Il genere letterario dei poemi è sostanzialmente quello della disputa sapienziale, ma sono utilizzati anche generi letterari secondari come la lamentazione, l'esortazione, l'inno, il processo e la tragedia.

Il libro è scritto in un ebraico che risente l'influsso dell'ugaritico e dell'aramaico. Il testo non è dei migliori e a volte presenta difficoltà di interpretazione. Nella traduzione dei LXX il testo è più breve di quello ebraico.

È opinione abbastanza diffusa che la parte centrale del libro, quella cioè che contiene i dibattiti, sia stata composta qualche decennio dopo il ritorno dall'esilio (V o IV secolo a.C.). Per la redazione finale dell'opera bisogna invece discendere ancora di circa due secoli, non oltre però il 190 a.C., poiché in quella data il Siracide cita in 49,9 (testo ebraico) la condotta di Giobbe. Il contenuto dell'opera può essere così descritto:

1. Prologo (Gb 1-2)
2. Dibattiti di Giobbe con gli amici (Gb 3-31)
3. Discorsi di Elihu (Gb 32-37)
4. Interventi di Dio (Gb 38,1-42,6)
5. Epilogo in prosa (Gb 42,7-17)

1. Prologo (Gb 1-2)

In questa sezione si raccontano gli avvenimenti che fanno da sfondo ai carmi successivi. Del protagonista si dice che viveva nella regione di Uz, nel territorio di Edom. Era un uomo onesto, giusto e religioso. Aveva sette figli e tre figlie e possedeva molte ricchezze: pecore, cammelli, buoi, asine e anche molti servitori: era considerato l'uomo più ricco dell'Oriente (Gb 1,1-5). La giustizia di Giobbe però non lo preserva dalla prova, che lo coglie improvvisamente per opera di un agente estraneo a questo mondo, chiamato *satan*, avversario.

1. Giobbe è messo alla prova da satana Gb 1,6-12

⁶Un giorno, i figli di Dio andarono a presentarsi al YHWH e anche satana era con loro. ⁷Il YHWH domandò a satana: «Da dove vieni?». Satana rispose: «Sono stato sulla terra e l'ho percorsa in lungo e in largo». ⁸Il YHWH disse a satana: «Hai notato il mio servo Giobbe? In tutta la terra non c'è nessuno integro e retto come lui: egli mi teme e si astiene dal male». ⁹Satana rispose al YHWH: «Forse che Giobbe ti teme per nulla? ¹⁰Non hai forse messo una siepe di protezione intorno a lui, alla sua casa e a tutto quanto è suo? Tu hai benedetto tutto quello che fa e il suo bestiame si moltiplica sulla terra. ¹¹Ma prova a toccare le sue proprietà e vedrai se non ti maledirà anche lui!». ¹²Il YHWH disse a satana: «Ecco, fa' quello che vuoi delle sue proprietà, ma non stendere la mano su di lui». Satana si allontanò dal YHWH.

La fedeltà dell'uomo, per essere certa, deve essere messa alla prova. In altri testi l'iniziativa di mettere a prova la fedeltà dei suoi devoti è attribuita a Dio stesso, come avviene per Abramo (Gn 22,1), Davide (2Sam 4,1) o tutto il popolo (Dt 8,2). Per evitare di attribuire a Dio qualcosa di indecoroso, la tentazione viene attribuita qui, come in altri testi (cfr. 1Cr 21,1), a un personaggio mitologico denominato *satan* (avversario) che non è il demonio ma un membro della corte celeste. Ma questo espediente non risolve il problema perché il *satan* agisce solo con il permesso e sotto il controllo di Dio, che così resta il responsabile ultimo della prova.

Si scatena allora su Giobbe una serie di calamità disastrose: bande di nomadi e fenomeni atmosferici distruggono tutti i suoi beni e la sua servitù e uccidono tutti i suoi figli e le sue figlie (Gb 1,13-20). Ma Giobbe resiste alla prova e mantiene intatta la sua fede che manifesta con queste parole: «Nudo uscii dal seno di mia madre, e nudo vi ritornerò. Il YHWH ha dato, YHWH ha tolto, sia benedetto il nome del YHWH!» (Gb 1,21-22).

Satana però non si dà per vinto e insinua che, se sarà colpito nel suo corpo, maledirà anche lui Dio. Ancora una volta Dio gli dà mano libera. Giobbe allora è colpito da una ter-

ribile malattia della pelle che lo rende tutto una piaga (Gb 2,1-8). Sua moglie lo incita a bestemmiare Dio e ad abbandonarsi alla morte, ma Giobbe risponde: «Tu parli da insensata. Noi abbiamo accettato da Dio le cose buone. Perché ora non dovremmo accettare le cose cattive?» (Gb 2,9-10). Anche di fronte a questa prova Giobbe si mantiene fedele. Tre amici di Giobbe, Elifaz, Bildad e Zofar, venuti a conoscenza delle sue disgrazie e della sua sofferenza, vanno a trovarlo ma non hanno il coraggio di parlargli (Gb 2,11-13).

2. Dibattiti di Giobbe con gli amici (Gb 3-31)

Iniziano a questo punto i carmi che rappresentano il corpo del libro. Giobbe interviene per primo con un **soliloquio** che consiste in un lamento pieno di dolore e di rabbia.

2. La protesta di Giobbe Gb 3,1-11

L'atteggiamento di Giobbe è completamente diverso da quello descritto nell'introduzione in prosa. Mentre lì egli appariva come il modello della pazienza e della fiducia in Dio, ora egli rivela un animo che non accetta facilmente la disgrazia che gli è capitata.

- ¹⁻²Giobbe cominciò a parlare
e maledisse il giorno in cui era nato.**
- ³«Sia cancellato il giorno in cui nacqui
e la notte in cui fui concepito.**
- ⁴Quel giorno sia tenebra,
Dio più non lo consideri,
né brilli mai più su di esso la luce.**
- ⁵Tenebre e oscurità lo inghiottano,
una nube oscura lo avvolga,
il buio improvviso lo renda spaventoso!**
- ⁶Quella notte sia preda del buio
non si aggiunga ai giorni dell'anno,
non entri nel conto dei mesi.**
- ⁷Quella notte sia sterile
e non risuonino in essa grida di giubilo.**
- ⁸La maledicano quelli che imprecano al giorno,
che sono pronti a invocare il Leviatan.**
- ⁹Non risplendano le stelle al suo tramonto,
aspetti la luce ma questa non venga;
dopo le tenebre non sorga l'aurora.**
- ¹⁰Quella notte sia maledetta
poiché non impedì
che uscissi dal grembo materno,**

troncando sul nascere una vita di affanno!

¹¹Perché non sono morto nel seno di mia madre, o appena uscito dal suo grembo?».

Spinto dalla disperazione, Giobbe desidera di non essere mai nato o di essere morto nel grembo materno. La sua imprecazione assume accenti molto simili a quelli cui fa ricorso Geremia nelle sue confessioni (cfr. Ger 20,14-18). Nelle sue parole è contenuta una terribile protesta nei confronti della vita e di riflesso nei confronti di Dio, autore della vita.

Giobbe continua il suo lamento disperato e lo conclude deprecando nuovamente la sua nascita (Gb 3,12-26).

Si apre poi il **dibattito** che abbraccia tre cicli di discorsi (Gb 4-27): in ciascuno di essi gli amici di Giobbe intervengono a turno esprimendo il loro punto di vista sulla situazione e sul comportamento di Giobbe e a ciascuno questi risponde.

Nel **primo ciclo** (Gb 4-14) interviene anzitutto Elifaz, il primo degli amici di Giobbe (4,1-5,27). Egli si introduce con parole rispettose e piene di apprezzamento nei suoi confronti (4,1-2). Poi espone il suo punto di vista che in seguito egli stesso e poi i suoi due amici svilupperanno in tutti i suoi aspetti.

3. L'intervento di Elifaz Gb 4,3-9

³Tu hai istruito molti

hai consolato chi era abbattuto;

⁴le tue parole hanno sorretto chi vacillava

e hai rafforzato chi aveva ginocchia tremanti.

⁵Ma ora che anche tu sei stato colpito

ti abbatti e sei sconvolto.

⁶Non avevi forse fiducia nella tua pietà

e speranza nell'integrità della tua condotta?

⁷Ricordalo: Quale innocente è mai perito

e quando mai furono sterminati gli uomini retti?

⁸Per quanto io ho visto, chi semina vento

raccoglie tempesta.

⁹Al soffio di Dio perisce

e dal vento della sua ira è distrutto.

La tesi di Elifaz è quella tradizionale della retribuzione adeguata: è impossibile che il giusto perisca, mentre i malvagi sono destinati alla distruzione. In base a questa concezione, che anche Giobbe condivide, deve essere valutata la sua situazione.

Elifaz continua poi sostenendo che nessuno è giusto di fronte a Dio e consiglia Giobbe di rivolgersi a lui con fiducia; egli accenna anche al tema della sofferenza come «correzione» di Dio (Gb 4,10-5,27). Giobbe risponde con veemenza (6,1-7,21). Per prima cosa Giobbe descrive nuovamente la sua sofferenza (6,1-13). Poi prosegue esprimendo direttamente il suo punto di vista.

4. La risposta di Giobbe Gb 6,14-30

14Anche se avesse abbandonato il timore di Dio
chi è sfinite ha bisogno di un vero amico.

15Ma voi mi avete ingannato
come il letto di torrenti inariditi:

16essi si gonfiano allo sciogliersi della neve,

17ma al tempo della siccità svaniscono
e l'arsura li prosciuga,

18avanzano nel deserto e vi si perdono.

Fanno deviare dalle loro piste

le carovane in cerca di acqua;

19le carovane di Tema li seguono,

i viandanti di Saba sperano in essi,

20ma dopo aver percorso tanta strada
rimangono delusi.

21Così anche voi siete ora per me:

vi faccio orrore e vi prende paura.

22Vi ho detto forse: «Datemi qualcosa,

fatemi un regalo con i vostri beni,

23liberatemi dal sopruso di un nemico,

salvatemi dal potere dei violenti?»

24Istruitemi e allora tacerò,

spiegate mi in che cosa ho sbagliato.

25Io accetto una critica onesta

Ma i vostri rimproveri non mi servono

26Voi volete confutare le mie parole

e gettare al vento i discorsi di un disperato!

27Anche su un orfano gettereste la sorte

e a un vostro amico scavereste la fossa.

28Ma ora guardatemi in faccia:

sapete bene che non mento.

29Su, ricredetevi: non siate ingiusti!

la mia giustizia è ancora intatta!

30C'è forse peccato sulla mia lingua

o io non distinguo più il bene dal male?

Giobbe è deluso per le parole di Elifaz soprattutto perché questi, partendo da un principio astratto, giudica negativamente il suo comportamento. Egli accusa i suoi amici di essere incapaci di dargli sollievo in quanto non esaminano oggettivamente la sua situazione, ma applicano a lui teorie precostituite. E li sfida a dire in che cosa ha sbagliato.

Giobbe prosegue il suo lamento mettendo in luce la precarietà dell'esistenza umana (Gb 7,1-6) e termina chiedendo a Dio il motivo di tanto accanimento nei suoi confronti: egli non esclude, come aveva suggerito Elifaz, di essere anche lui peccatore come ogni essere umano, ma rifiuta decisamente l'affermazione secondo cui le sue disgrazie sono effetto delle sue colpe (Gb 7,7-21).

Interviene poi Bildad il quale avanza l'ipotesi che, se Giobbe non ha peccato, i suoi figli potrebbero essere responsabili di ciò che gli è accaduto e conclude prospettando una futura restaurazione (Gb 8,1-22).

Giobbe risponde affermando anzitutto che nessuno può entrare in disputa (*rib*, processo) con Dio, perché questi non risponderebbe; i fenomeni della natura attestano che egli può addirittura agire in modo contrario al presunto ordine del mondo, provocando terremoti, uragani, eclissi solari. Invano potrebbe sperare di trovare un arbitro imparziale tra sé e Dio (Gb 9,1-35). Poi si rivolge direttamente a Dio con tono di severo rimprovero.

5. Giobbe contesta Dio Gb 10,1-16

¹Io sono stanco della vita!

**Darò libero sfogo al mio lamento,
manifesterò l'amarrezza del mio cuore.**

²Dirò a Dio: Non condannarmi!

Fammi sapere di che cosa mi accusi.

**³Ti sembra giusto opprimermi,
maltrattare l'opera delle tue mani
e favorire i progetti dei malvagi?**

**⁴I tuoi occhi sono forse come i nostri,
i tuoi giudizi come quelli di un essere umano?**

**⁵Sono forse i tuoi giorni come quelli di un uomo,
i tuoi anni come quelli di un mortale?**

**⁶Perché cerchi in me la colpa
e vuoi scoprire il mio peccato,**

**⁷pur sapendo che non sono colpevole
e non ho nessuno che mi difenda?**

⁸Tu mi hai plasmato

e mi hai fatto senza difetto;
perché ora vuoi distruggermi?
⁹Ricordati che come argilla mi hai plasmato
e in polvere mi farai tornare.
¹⁰Non m'hai colato forse come latte
e come formaggio mi hai fatto coagulare?
¹¹Di pelle e di carne mi hai rivestito,
d'ossa e di nervi mi hai intessuto.
¹²Vita e benevolenza tu mi hai concesso
e con la tua provvidenza mi hai custodito.
¹³Ma tu tramavi qualcosa,
ora so che cosa avevi in mente!
¹⁴Volevi vedere se peccavo,
per punire le mie colpe.
¹⁵Se sono colpevole, guai a me!
Se sono giusto, non posso vantarmi,
non mi resta che vergogna e afflizione.

Giobbe è disposto a riconoscere i suoi limiti, ma ciò che lo sconvolge è il fatto di non capire perché Dio intervenga così pesantemente nei propri confronti. È lui che lo ha plasmato come fanno un vasaio, un formaggero o un sarto; gli ha concesso benevolenza (*hesed*), ma ora lo perseguita. E allora perché lo ha fatto uscire dal seno materno? Perché non lo lascia respirare un poco, dal momento che la sua esistenza è così breve, prima che vada nella regione delle tenebre? Bildad aveva detto che Dio non può sovvertire la giustizia (Gb 8,3), ma proprio questo contesta Giobbe, secondo il quale Dio dirige il mondo come vuole e non accetta di essere chiamato in giudizio.

Giobbe conclude il suo intervento imprecando nuovamente contro la sua sorte (Gb 10,16-22). Infine prende la parola il terzo degli amici di Giobbe, Zofar, il quale afferma che Giobbe, difendendo la sua innocenza, dimostra di non comprendere la sapienza di Dio, il quale conosce la falsità e la cattiveria proprie di ogni essere umano e invita tutti alla conversione (Gb 11,1-20). Giobbe risponde sottolineando le incongruenze della sapienza tradizionale e afferma che i suoi amici non sono autorizzati a dire menzogne per prendere le difese di Dio; Giobbe è pronto ad essere giudicato, ma solo dopo aver saputo la colpa di cui è accusato; Dio invece gli nasconde il suo volto, lo tratta come un nemico. Chiede quindi di essere lasciato in pace tanto più che non c'è speranza di vita dopo la morte (12,1-14,22).

Nel **secondo ciclo** (Gb 15-21) *Elifaz* riprende la parola per criticare in modo sarcastico la saggezza di Giobbe, accusandolo di distruggere il timore (di Dio) e di eliminare la

possibilità stessa di pregare (Gb 15,1-35). Giobbe risponde accusando gli amici di essere «consolatori molesti», capaci solo di fare discorsi inutili: egli è ormai fiaccato, ma l'ira di Dio continua a perseguitarlo, sebbene non ci sia stata violenza nelle sue mani e pura sia stata la sua preghiera. Egli è convinto però che lassù ci sia per lui un testimone che interpreta i suoi sentimenti ed è arbitro tra lui e Dio. Sono i suoi amici che hanno bisogno di convertirsi. I suoi giorni ormai sono finiti e si avvicina per lui il momento di scendere nello *she'ol* (Gb 16,1-17,16).

Interviene poi Bildad, il quale non fa altro che riprendere i temi già sviluppati da Elifaz (Gb 18,1-21). Nella sua risposta Giobbe recrimina nuovamente nei confronti di Dio, accusandolo di avergli sbarrato la strada e di averlo spogliato del suo onore e di considerarlo come un nemico; poi si lamenta di essere stato abbandonato persino dai suoi familiari e chiede agli amici di avere pietà di lui (Gb 19,1-22). Infine, conclude con un brano in cui traspare forse un barlume di speranza.

6. La speranza di Giobbe Gb 19,23-29

²³Oh, se le mie parole si scrivessero,

se si fissassero in un libro,

**²⁴se fossero scolpite in modo indelebile sulla roccia
imprese con stilo di ferro e rivestite di piombo!**

**²⁵Io lo so che il mio redentore è vivo
e alla fine sulla povere mi riabiliterà!**

**²⁶Quando questa mia pelle sarà distrutta,
dalla mia carne, vedrò Dio.**

**²⁷Io stesso lo vedrò, non come un estraneo
con i miei occhi lo contemplerò.**

Il mio cuore si strugge dentro di me.

**²⁸Voi dite: «Non siamo noi a perseguitarlo:
è lui a farsi male da sé».**

**²⁹Ora temete la spada,
poiché essa punirà la vostra colpa;
allora saprete che c'è un giudice.**

Nella sua risposta a Bildad, Giobbe, in contrasto con quanto ha detto precedentemente, intravede una via d'uscita dalla sua vicenda personale. Egli ha appena detto di essere perseguitato da Dio e qui aggiunge che spera di poterlo vedere in seguito all'intervento del suo redentore; questi non può quindi essere Dio, il quale nel Primo Testamento è il redentore di Israele, ma un arbitro celeste, quello che già in precedenza Giobbe aveva chiamato in suo aiuto (cfr. Gb 9,33; 16,19). Giobbe spera che «sulla polvere», cioè mentre si trova ancora in questa terra, gli sia consentito di fare l'esperienza del redentore

«dalla sua carne», cioè mentre è nel suo corpo mortale, sebbene la sua pelle sia quasi completamente disfatta. Allora egli vedrà Dio come un amico, e non più come uno straniero: ciò si attuerà di fatto nella teofania finale.

Interviene poi *Zofar*, il quale descrive il destino terribile che attende il malvagio perché ha oppresso i poveri, si è appropriato di case che non aveva costruito, non si è accontentato dei suoi beni e nulla è sfuggito alla sua voracità (Gb 20,1-29). Giobbe però lo contraddice: il principio secondo cui i buoni sono premiati e i malvagi puniti non regge: il malvagio non soffre alcun infortunio; egli è preservato dalla sventura e quando muore tutti fanno lutto; dopo morte tutti sono uguali (Gb 21,1-34).

Il **terzo ciclo** (Gb 22-27) inizia con un nuovo intervento Elifaz, il quale per la prima volta fa pesanti accuse nei confronti di Giobbe.

7. Le accuse di Elifaz Gb 22,1-11

¹Elifaz il Temanita prese a dire:²Può forse l'uomo giovare a Dio? chi è saggio giova solo a se stesso.

³Quale vantaggio ha l'Onnipotente se tu sei giusto? Che cosa ci guadagna se la tua condotta è integra?

⁴Se tu sei innocente, forse per questo ti riprende e ti chiama in giudizio?

⁵O non piuttosto per la tua grande malvagità e per le tue colpe senza fine?

⁶Senza motivo infatti hai angariato i tuoi fratelli delle loro vesti hai spogliato gli ignudi.

⁷Non hai dato da bere all'assetato e all'affamato hai rifiutato il pane,

⁸hai favorito i potenti e ora essi possiedono la terra.

⁹Le vedove hai rimandato a mani vuote e agli orfani hai tolto ogni speranza.

¹⁰Ecco perché ora sei caduto in trappola e un improvviso spavento ti sorprende.

¹¹Sei nelle tenebre e più non vedi e la piena delle acque ti sommerge.

Mentre precedentemente le accuse contro Giobbe erano generiche e si lasciava spazio all'ipotesi che le sue sofferenze fossero semplicemente una correzione, ora l'interlocutore di Giobbe va a ricercare ciò in cui egli ha sbagliato. Secondo Elifaz, negare che la sofferenza sia la conseguenza delle colpe di chi ne è colpito significa affermare

che Dio non si interessa di questo mondo, aprendo così la via all'ingiustizia. Nel tentativo estremo di difendere il comportamento di Dio egli attribuisce a Giobbe una serie di colpe che fanno parte del repertorio di azioni normalmente attribuite ai malvagi.

Elifaz conclude invitando Giobbe alla conversione (Gb 22,12-30). Secondo Giobbe invece Dio permette che i malvagi opprimano i poveri; dalla città si alza a Dio il grido dei miserabili, ma Dio non presta loro ascolto. Assassini, adulteri e ladri compiono nelle tenebre i loro misfatti e durante il giorno si nascondono (Gb 23,1-24,17). Nel brano successivo, attribuito nuovamente a Giobbe, sembra che egli si avvicini alle tesi dei suoi amici: gli empi vanno in rovina e, anche se non muoiono giovani, dopo un successo temporaneo scompaiono; come il povero anche lo sfruttatore è destinato alla morte (Gb 24,18-25).

Prende poi la parola *Bildad*, il quale si limita a sottolineare la grandezza di Dio e la piccolezza dell'essere umano, che non può ritenersi giusto di fronte a lui (Gb 25,1-6). Giobbe gli risponde sarcasticamente osservando che egli con le sue parole ha dato un grande aiuto al debole e all'ignorante (Gb 26,1-4). Poi riprende il discorso sulla grandezza di Dio, il cui potere non si limita al cielo e alla terra, ma si estende anche allo *she'ol* (Gb 26,5-14). Se è vero che Dio colpisce i malvagi, saranno proprio lui e i suoi compagni ad essere puniti (Gb 27,1-12). Egli infine si associa, forse ironicamente, alla teoria sostenuta dagli amici, affermando che l'empio sarà punito e le sue ricchezze toccheranno al giusto (Gb 27,13-23).

Elogio della sapienza. Il dibattito tra Giobbe e i suoi amici viene interrotto da un poema, forse aggiunto in un secondo tempo, in cui si preparano gli sviluppi successivi del libro. Il carne inizia descrivendo l'abilità degli esseri umani che sanno scavare la terra per ricavarne minerali e pietre preziose (Gb 28,1-8).

8. La sapienza inaccessibile Gb 28,9-28

⁹L'uomo taglia la selce,

e sconvolge le montagne:

¹⁰nelle rocce scava gallerie

e scopre quanto vi è di prezioso:

¹¹scandaglia il fondo dei fiumi

e quel che vi è nascosto porta alla luce.

¹²Ma la sapienza da dove si trae?

E il luogo dell'intelligenza dove si trova?

¹³Nessuno ne conosce la via,

essa non si trova sulla terra dei viventi.

¹⁴L'abisso dice: «Non è in me!»

e il mare dice: «Neppure presso di me!».

15Non si scambia con l'oro più scelto,
né per comprarla si pesa l'argento.
16Non si acquista con l'oro di Ofir,
con il prezioso berillo o con lo zaffiro.
17Non l'eguaglia l'oro e il cristallo,
né si permuta con vasi di oro puro.
18Coralli e perle non reggono il confronto,
vale più la sapienza che le gemme.
19Non la eguaglia il topazio d'Etiopia;
con l'oro puro non si può scambiare.

20Da dove viene la sapienza?
E il luogo dell'intelligenza dove si trova?
21È nascosta agli occhi di ogni vivente
ed è ignota agli uccelli del cielo.
22L'abisso e la morte dicono:
« Solo la sua fama è giunta fino a noi».

23Dio solo ne conosce la via,
lui solo sa dove si trovi,
24perché il suo sguardo giunge
fino alle estremità della terra,
vede quanto è sotto la volta del cielo.
25Quando stabilì la forza del vento
e assegnò alle acque una misura,
26quando impose una regola alla pioggia
e tracciò la via al lampo dei tuoni;
27allora la vide e la misurò,
la comprese e la scrutò appieno
28e disse all'uomo:
«Ecco, temere Dio, questo è sapienza
e schivare il male, questo è intelligenza».

Il carne continua osservando come, nonostante tutte le sue capacità tecnologiche, l'essere umano non può raggiungere la sapienza se questa non gli è donata da Dio. La sapienza è dunque una realtà nascosta, che nessuno può raggiungere; Dio solo l'ha conosciuta e se ne è servito nella creazione dell'universo. All'essere umano egli ne ha rivelato solo un barlume: essa infatti consiste nel temere Dio e nell'evitare il male. È solo attraverso la rivelazione divina e la fede («temere» nel linguaggio biblico significa aderire intimamente a Dio)

che Giobbe potrà arrivare a una nuova comprensione di sé e potrà rispondere ai suoi interrogativi.

Si inserisce qui un **Soliloquio di Giobbe** (Gb 29-31). Egli contrappone anzitutto passato felice e doloroso presente. Con vivo rimpianto descrive la benedizione divina, quale si manifestava nella serenità della famiglia, nel prestigio e nell'autorità da lui goduta nella vita pubblica e nella fama universale che lo circondava. La causa di tutto ciò era la sua giustizia e solidarietà verso il povero, l'orfano, il morente, la vedova, il cieco, il paralitico e lo straniero. Egli sperava in una vita lunga e feconda, proporzionata alla grande autorevolezza che godeva fra la sua gente (Gb 29,1-25). La situazione attuale invece è molto diversa: persone poco raccomandabili e senza potere si fanno beffa di lui e lo insultano. Come mai Dio lo perseguita dal momento che non ha rivolto la mano contro il povero, ma ha avuto compassione di lui? (30,1-31). Dopo queste considerazioni, Giobbe fa una lunga autodifesa in forma di esame di coscienza.

9. Autodifesa di Giobbe Gb 31,1-18

¹Avevo imposto ai miei occhi
di non guardare con desiderio
neppure una donna non sposata.

²Che cosa mi riserva Dio lassù
e che cosa mi dà l'Onnipotente dall'alto?

³Non è forse per l'iniquo che prepara la rovina
e la sventura per chi compie il male?

⁴Non vede egli la mia condotta
e non tiene conto del mio comportamento?

⁵Non ho agito con falsità
né mi sono lasciato corrompere.

⁶Se mi pesa con giuste bilance
Dio stesso riconoscerà la mia integrità.

⁷Se sono andato fuori strada
non solo con gli occhi ma anche col cuore,
se ho commesso ingiustizie,

⁸io semino e un altro ne mangi il frutto
e il mio raccolto sia devastato.

⁹Se ho desiderato la donna altrui
e mi sono appostato alla sua porta,

¹⁰mia moglie appartenga a un altro
e tutti abusino di lei;

¹¹infatti avrei commesso un'infamia,

un delitto degno di giudizio:

¹²giustamente tutto il mio raccolto
cadrebbe in balia del fuoco che divora.

¹³Se non avessi rispettato i diritti
del mio schiavo e della mia schiava,
¹⁴che cosa farei, quando Dio mi giudicherà,
e quando me ne chiederà conto
che risponderai?

¹⁵Chi ha plasmato me, non ha fatto anche lui?

Non fu lo stesso a formarci nel seno?

¹⁶Mai ho negato il necessario ai poveri,
né ho spinto alla disperazione le vedove;

¹⁷mai ho mangiato il mio pane da solo,
senza dividerlo con l'orfano,

¹⁸anzi, per lui sono stato un padre,

l'ho allevato fin dall'infanzia

e fin dal seno di sua madre l'ho guidato.

Nella prima parte della sua autodifesa sono sintetizzati i temi principali della concezione morale di Giobbe e di tutta la corrente sapienziale che egli rappresenta. Egli afferma di aver deciso di non peccare non solo con le azioni, ma neppure con il desiderio; in lui non c'è falsità o ingiustizia. Per dimostrare la sua innocenza egli formula un giuramento imprecatorio, elencando tutta una serie di peccati e augurandosi per ciascuno di essi un terribile castigo nel caso lo avesse effettivamente commesso.

Giobbe continua sullo stesso tono anche nella seconda parte della sua autodifesa (Gb 31,19-40), mettendo in luce tutta una serie di peccati sociali che egli non ha commesso. Termina così il dibattito tra Giobbe e i suoi amici.

3. Discorsi di Elihu (Gb 32-37).

Questo personaggio compare, del tutto inatteso, al termine del dibattito tra Giobbe e i suoi amici e pronuncia quattro discorsi. La sezione inizia con una introduzione in prosa in cui si dice che Elihu aveva assistito al dibattito, ma non aveva parlato perché era il più giovane; ora si accende di sdegno contro Giobbe e contro i suoi amici (32,1-5).

Primo discorso (Gb 32,6–33,33). Elihu si introduce con un lungo preambolo in cui dice che osa parlare anche se è giovane, perché non è l'età, ma il soffio (*ruah*, *nishamah*) di Dio, che dà l'intelligenza; egli è irritato perché i tre amici non hanno saputo confutare Giobbe e sente il bisogno di intervenire in modo imparziale, senza guardare in fac-

cia a nessuno. (Gb 32,6-22). Si rivolge poi a Giobbe esortandolo ad ascoltarlo perché a lui, uomo come tutti gli altri, egli può proporre il suo caso senza timore (Gb 33,1-7). Elihu contesta poi le proteste di Giobbe contro Dio: affermando di essere perseguitato da Dio senza aver commesso peccato, egli sbaglia perché Dio è più grande dell'uomo e nessuno lo può trascinare in giudizio (Gb 33,8-13). Egli passa poi a descrivere il modo in cui Dio si rivela in questo mondo.

10. La manifestazione di Dio Gb 33,14-22

**¹⁴Dio parla in modi diversi,
ma nessuno vi fa attenzione.
¹⁵Parla in sogno, nelle visioni notturne,
agli esseri umani quando si addormentano
e sono immersi nel sonno sui loro giacigli;
¹⁶allora si fa sentire da loro
e con i suoi avvertimenti li spaventa,
¹⁷per distoglierli dal male
e tenerli lontano dall'orgoglio,
¹⁸per preservarli dalla fossa
e dalla morte violenta.
¹⁹Li corregge con la malattia
e con il continuo dolore delle ossa;
²⁰quando hanno nausea del pane,
e rifiutano anche il cibo più squisito;
²¹quando dimagriscono a vista d'occhio
e spuntano le ossa, che prima non si vedevano,
²²quando si avvicinano alla fossa
e si trovano ormai in punto di morte.**

Elihu è convinto che Dio agisce nel cuore di ogni essere umano, per distoglierlo dal male e condurlo al bene. Egli lo fa in due modi, mediante visioni notturne e mediante le malattie che colpiscono il suo corpo. Dio non si rivela attraverso i grandi eventi della storia, ma nell'intimo dei cuori. In sintonia con una concezione molto diffusa nell'antichità, egli afferma che sono soprattutto i sogni lo strumento di cui Dio si serve per comunicare con gli esseri umani. Ma anche la sofferenza rivela Dio in quanto egli si serve di essa per correggerli e far loro prendere coscienza dei loro limiti.

L'unica salvezza può venire a Giobbe solo da un angelo (mediatore) che, prendendo come prezzo di «riscatto» quanto di buono c'è in lui, lo liberi dalla fossa e gli ridoni la salute (Gb 33,23-33).

Secondo discorso (Gb 34,1-37). Quando dichiara di essere innocente e afferma che non c'è vantaggio per chi cerca di essere gradito a Dio, Giobbe si associa ai malfattori. Elihu prende perciò la difesa di Dio: Dio solo è giusto, tutti dipendono da lui, senza eccezione, ricchi e poveri, deboli e potenti; è lui che giudica, perché conosce le opere di tutti. Dicendo di essere castigato da Dio senza aver fatto il male, Giobbe praticamente si ribella contro di lui.

Terzo discorso (Gb 35,1-16). Elihu contesta la posizione di Giobbe secondo cui non c'è vantaggio a non peccare: il peccato ricade su chi lo compie, causando così la sua rovina. Dopo aver esaltato la grandezza di Dio, afferma che non è lecito all'uomo chiedere un confronto con lui. Giobbe sbaglia sostenendo che Dio non ascolta, non punisce e non si cura dell'iniquità, specialmente dal momento che egli dice che la sua causa è davanti a lui.

Quarto discorso (Gb 36,1-37,24). Dio non è dalla parte del malvagio, ma del giusto; se questi a volte cade in catene, Dio lo permette perché si è insuperbito; così facendo lo corregge perché, sottomettendosi, possa di nuovo ottenere il benessere. I malvagi vanno in rovina, mentre i poveri mediante l'afflizione ottengono la salvezza. Dio è potente e nessuno può indicargli come deve agire (Gb 36,1-23). La sapienza e l'onnipotenza del Creatore si manifestano negli elementi della natura (Gb 36,24-37,13). Al termine di questa descrizione, Elihu lancia una sfida a Giobbe: Può egli comprendere le meraviglie di Dio, le nubi, i lampi, i venti, il firmamento? I fenomeni naturali hanno lo scopo di mostrare la potenza di Dio e far sì che tutti si inchinino di fronte a lui (Gb 37,14-24).

4. Interventi di Dio (Gb 38,1-42,6)

Dopo i discorsi di Elihu, interviene direttamente lo stesso YHWH, il quale accetta così la sfida che più volte gli aveva rivolto Giobbe. A lui sono attribuiti due lunghi discorsi, a ciascuno dei quali fa seguito una breve risposta di Giobbe.

Primo discorso (Gb 38,1-40,3). YHWH si manifesta a Giobbe dal turbine e lo interpellava. Dov'era Giobbe quando Dio poneva le fondamenta della terra? Chi ha posto un limite alle acque del mare? Da quando vive ha mai comandato al mattino e assegnato il posto all'aurora? Forse Giobbe è sceso nel fondo dell'abisso e ha visto lo *she'ol*? Giobbe conosce forse la via che conduce alla luce e alle tenebre? Egli non conosce le camere superiori dove sono contenute la pioggia, la neve e la grandine; gli sono sconosciuti i movimenti delle stelle e delle costellazioni, non può dare ordini alle nubi perché riversino la pioggia. Non conosce le abitudini della leonessa e del corvo (Gb 38,1-41). Non conosce neppure quelle degli stambecchi e delle cerva, dell'asino selvatico e del bufalo, dello struzzo, del cavallo, dello sparviero e dell'aquila (39,1-30). YHWH termina con una domanda: «Il censore vorrà ancora contendere con l'Onnipotente? L'accusatore di Dio risponda!» (Gb 40,1-2). Giobbe risponde semplicemente: «Ecco, sono ben meschino: Che cosa ti posso rispondere? Mi metto la mano sulla bocca. Ho parlato una volta, ma non replicherò, ho parlato due volte, ma non continuerò» (Gb 40,3-5).

Secondo discorso (Gb 40,6-41,26). Anch'esso consiste in una descrizione della natura, da cui risulta la grandezza di Dio e la piccolezza di ogni essere umano.

11. L'intervento di Dio Gb 40,6-14

⁶Allora YHWH in mezzo al turbine
si rivolse a Giobbe e gli disse:
⁷Fatti forza e preparati
perché t'interrogherò e tu mi risponderai.
⁸Oseresti negare le mie ragioni
e condannarmi per giustificare te stesso?
⁹Sei tu potente come me
e disponi di una voce pari alla mia?
¹⁰Mostrati pure maestoso e terribile,
rivestiti di splendore e di gloria;
¹¹dà sfogo alla tua collera,
prendi di mira ogni superbo,
¹²umilialo e abbattilo,
schiaccia i malvagi ovunque si trovino;
¹³seppelliscili tutti insieme nella polvere,
mandali all'altro mondo.
¹⁴Allora anch'io ti loderò,
perché hai trionfato con le tue forze.

Il discorso inizia con una sfida: provi Giobbe a raccogliere tutte le sue forze e riversare la sua collera su tutti i superbi e i malvagi: che cosa potrà ottenere? Dio non invita Giobbe a mettersi al suo posto e a far vedere che sa applicare la giustizia meglio di lui. Egli contesta la sua pretesa di dire a Dio quello che deve fare. Ogni essere umano ha conoscenze troppo limitate per poter anche solo lontanamente pensare di giudicare il comportamento di Dio.

Dio continua a descrivere i due mostri che risiedono nelle acque, l'ippopotamo e il coccodrillo (Gb 40,15–41,26). Entrambi sono dotati di una grande forza distruttrice e temono solo il loro Creatore. Giobbe capisce e dà a Dio la sua risposta.

12. La risposta di Giobbe Gb 42,1-6

¹Allora Giobbe rispose a YHWH dicendo:
²Io so che puoi tutto
e che nessuna cosa è impossibile per te.
³(Tu hai detto) «Chi è colui che, nella sua ignoranza,
vuole contestare le mie decisioni?»
È vero, ho parlato senza discernimento
di cose troppo al di sopra di me,

che io non comprendo.

**⁴(Tu hai detto) «Ascoltami e io parlerò,
io t'interrogherò e tu mi risponderai».**

**⁵Ma allora io ti conoscevo per sentito dire,
ora invece ti vedo con i miei occhi.**

**⁶Perciò ritiro le mie accuse
e come segno di pentimento
mi cospargo di polvere e cenere.**

Di fronte alla manifestazione di Dio Giobbe non sente più il bisogno di parlare della sua innocenza: finalmente non ha più nulla da obiettare. Egli riconosce che prima non aveva capito nulla e solo ora, dopo avere incontrato Dio, è in grado di dare un senso alla sua sofferenza. Alla fine del suo percorso Giobbe non trova una risposta ai suoi quesiti angosciosi, scopre però il volto di colui che sovrasta questo mistero e lo governa secondo modalità che l'essere umano non può capire e tende per questo a farsi spesso un'immagine falsa di Dio.

5. Epilogo in prosa (Gb 42,7-17)

In questa sezione, che corrisponde al prologo, si narra infine che Dio disapprova gli interventi degli amici e loda le risposte di Giobbe e lo ricolma di beni ancora più grandi di quelli di cui era stato precedentemente privato.

CONCLUSIONE

Gli amici di Giobbe condividono la visione sapienziale secondo cui il destino di ogni essere umano è determinato dal suo comportamento: se uno è giusto gli verranno benessere e felicità, se no disgrazie e afflizioni. Questo semplice principio rappresenta la chiave di volta di tutta l'interpretazione deuteronomistica della storia di Israele in base alla quale l'esilio è la punizione di YHWH per i peccati del popolo e il ritorno è possibile solo dopo una sincera conversione. A essa si ispira anche la presentazione biblica delle origini secondo cui il peccato di Adamo è la causa della situazione dolorosa in cui si trova l'umanità. Questa concezione viene messa in discussione da Giobbe. Quando è colpito da terribili disgrazie, egli non si riconosce colpevole, ma afferma con ostinazione la sua innocenza. Per lui non vale più il principio secondo cui le sciagure personali o di tutto un popolo sono una punizione di Dio per il male commesso.

La protesta di Giobbe provoca l'intervento di Dio. La sua risposta però non risolve il problema di Giobbe, ma solo lo obbliga a riflettere sulla sua trascendenza: Dio guida le vicende di questo mondo in un modo giusto, ma

al tempo stesso totalmente misterioso e nascosto all'intelligenza umana. Nella sua piccolezza l'essere umano non può chiedere conto a Dio del suo modo di comportarsi, ma è Dio che gli chiede conto della sua fedeltà ai valori che soli possono dare senso alla sua vita. Anche nel buio della prova ogni essere umano è chiamato a perseverare nella fiducia in Dio, nonostante gli interrogativi che gli pone il suo silenzio.

La rivalutazione di un personaggio scomodo come Giobbe, così come appare dai dibattiti in poesia si comprende sullo sfondo dei problemi che rimpatiti hanno dovuto affrontare nel periodo postesilico. Pur essendo ritornati a Dio e sforzandosi di essergli fedele con tutto il cuore, essi vanno incontro a situazioni dolorose, nelle quali sembra che Dio taccia o addirittura li abbia abbandonati (cfr. Sal 44; 74; 79; 80). Lo stesso problema è sentito a livello individuale dai giusti perseguitati cui danno voce numerosi salmi di supplica. L'ingenua convinzione secondo cui Dio interviene prontamente a ristabilire la giustizia premiando i buoni e castigando i cattivi non è più verificabile.

In questa situazione la vicenda di Giobbe insegna che la felicità promessa da Dio al suo popolo consiste nel possesso non tanto dei suoi beni, quanto piuttosto del bene supremo che è lui stesso. L'uomo deve ricercare Dio, somma di ogni bene, senza aspettarsi qui in terra o nell'altra vita nient'altro che la comunione con lui. Chi ama Dio e lotta per l'attuazione dei valori che egli rappresenta, deve essere disposto a dare tutto per lui, senza pretesa di poter avanzare dei meriti o di ottenere privilegi. La ricerca del bene porta già con sé la sua retribuzione.

La soluzione data da Giobbe al problema del male è abbastanza vicina a quella del profeta Geremia il quale, nelle sue Confessioni, protesta contro il male che l'ha colpito fino a maledire il giorno della sua nascita e si arrende a malincuore alla volontà di YHWH. Questa concezione è superata dal Deutero-Isaia, il quale vede nella sofferenza del Servo di YHWH l'espressione di una fedeltà portata fino all'estremo limite, capace di sbloccare la rassegnazione del popolo e di metterlo in cammino verso la terra dei padri. Al tempo dei Maccabei si fa strada una nuova teoria, in base alla quale la retribuzione resta compito di Dio, ma questi la porterà a termine nel momento della fine, quando farà risorgere i morti per la felicità o per l'ignominia eterna (cfr. 2Mac 7,14; Dn 12,2-4).